

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XIV - n. 18

31 Ottobre 1988

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE · PERÒ · NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO · (Im. Cr.)

TRADIZIONE, TRADIZIONI E INNOVAZIONI

L'editoriale de *La Civiltà Cattolica* 2 luglio 1988 scrive: «L'errore di mons. Lefebvre sta nel concetto che egli ha di "Tradizione" e nella confusione che egli fa tra la Tradizione e le tradizioni» (p. 14).

L'autore o gli autori dell'editoriale de *La Civiltà Cattolica* barano: sono loro in errore.

«La Tradizione, con la Bibbia, è una delle due fonti di Rivelazione divina e può essere definita: la predicazione o trasmissione orale di tutte le verità (rivelate da Cristo agli Apostoli o loro suggerite dallo Spirito Santo), mediante il magistero sempre vivo e infallibile della Chiesa, assistita dallo Spirito di verità». Tradizione significa «trasmissione di una notizia, di una dottrina, di una prassi dagli antichi fino a noi».

L'esistenza della Tradizione cattolica fu definita contro i protestanti dal Concilio di Trento (sess. IV, 6 aprile 1546: D-U, 783) e di nuovo, quasi con identiche parole, dal Concilio Vaticano I (ivi 1787). In tali definizioni si parla: 1) di tradizioni divino-apostoliche, 2) aventi relazione con la fede e la morale, 3) **trasmesse ininterrottamente** per mezzo del Magistero della Chiesa assistita dallo Spirito Santo. Mancando una sola di queste condizioni, **si hanno sempre tradizioni umane, fallibilissime** (cf. voce Tradizione nella *Enciclopedia Cattolica*, XII (1953) coll. 397 ss.).

Le «nuove» dottrine proposte dal Vaticano II mancano delle condizioni richieste. Si escludono perciò tanto dalla Tradizione quanto dalle tradizioni. Veniamo, invece, alle posizioni

di mons. Lefebvre.

Non tradizioni, ma dogmi

L'editoriale parla di «tradizioni teologiche e liturgiche» che «possono cadere o mutarsi senza che venga meno la Tradizione» (p. 15). Parla evidentemente di tradizioni umane, tradizioni fallibilissime, e sostiene che sua ecc.za mons. Lefebvre le assimila alle divino-apostoliche, facendo una grossolana confusione. A queste «tradizioni teologiche e liturgiche» apparterebbero, dunque, la liturgia della Santa Messa impropriamente detta di San Pio V, difesa con tanto zelo da mons. Lefebvre e la tradizionale dottrina cattolica sulla «libertà religiosa».

C'è, però, una ... piccola svista. Nessuno contesta alla Chiesa la facoltà di regolare, organizzare ed anche, occorrendo, modificare «a gloria di Dio e per il vantaggio dei fedeli» (Pio XII *Mediator Dei*), la liturgia della Santa Messa nei suoi elementi umani, perché quelli divini, «istituiti dal Divin Redentore non possono evidentemente essere mutati dagli uomini» (Pio XII *ibidem*). Ancor meno lo contesta sua ecc.za mons. Lefebvre, teologo di sicura fede cattolica, come ha dimostrato durante e dopo il Concilio. Quello che viene contestato, e a ragione, è il **modo** in cui è stata compiuta la «riforma» liturgica di Paolo VI: offuscando, sminuendo, obliterando il **carattere di Sacrificio** della S. Messa e la stessa **Presenza Reale** nonché la **funzione unica del Sacerdote**, ministro e non «presidente dell'assem-

blea» (definizione approvata da Paolo VI!). Queste «riforme» non toccano forme liturgiche umane, ma verità di fede, dogmi definiti dal Concilio di Trento contro i protestanti! Ecco perché sua ecc.za mons. Lefebvre parla, e con piena ragione, di difesa della Tradizione: egli intende sempre della Tradizione divino-apostolica, anche per la riforma liturgica.

Non «tradizioni», ma verità connesse con la Divina Rivelazione

Quanto alla libertà religiosa, mons. Lefebvre si appella alla dottrina organica elaborata lungo i secoli dai Romani Pontefici, **sul fondamento dell'etica naturale e cristiana**, circa i rapporti tra Chiesa e Stato e la cosiddetta libertà di culto e di coscienza; dottrina che ha sempre costituito le basi del *Diritto Pubblico Ecclesiastico*. Anche qui, perciò, si tratta non di «tradizioni umane», ma di verità connesse con la Divina Rivelazione, esplicitate dal Magistero della Chiesa. «La condanna del liberalismo — scrive il padre Garrigou-Lagrange nel *De Revelatione*, dopo aver richiamato *Mirari Vos, Quanta Cura* e *Sillabo, Immortale Dei* e *Libertas praestantissimum* — non è altro nella Chiesa se non l'applicazione dei principi sia della ragione che della fede, secondo i quali la libertà dell'errore non può essere qualcosa di retto, di ordinato, ma è libertà di perdizione, come diceva Sant'Agostino». E aggiunge: «Questo sempre insegnarono i Sommi Pontefici» e

porta la relativa esemplificazione.

Dunque, anche per la libertà religiosa, mons. Lefebvre parla con piena ragione di difesa della Tradizione, intendendo, come sempre, della Tradizione divino-apostolica, cui la tradizionale dottrina cattolica sulla «libertà religiosa» si riconnette intimamente. È *La Civiltà Cattolica*, che confonde le carte in tavola, per ingannare «autorevolmente», dall'alto della sua pretesa cattedra, i suoi lettori.

Invenzioni

Il Vaticano II, secondo i gesuiti de *La Civiltà Cattolica*, «non solo... non ha rinnegato la Tradizione della Chiesa, ma l'ha ringiovanita, l'ha sviluppata e l'ha arricchita» (p. 15). «Certamente — si concede — l'operazione non è stata indolore e non ha mancato di suscitare timori e avversioni, anche a motivo del fatto che taluni, per ignoranza, per leggerezza, per amore di novità o per mancanza di "senso ecclesiale", si sono comportati come se il Concilio avesse rinnegato la Tradizione della Chiesa e dato inizio a un cristianesimo in totale rottura col passato: ciò che era contrario allo spirito e alla lettera dei documenti conciliari, creava turbamento nei fedeli e sfiducia nel Concilio. Ma sarebbe errato confondere il Concilio Vaticano II con le conseguenze erronee e, talvolta aberranti, che alcuni ne hanno tratto». (p. 15). Onde l'affermazione categorica: «si deve rifiutare l'immagine del Concilio che ne dà mons. Lefebvre come frutto di un "complotto" e di una "congiura" dei vescovi "della valle del Reno", decisa ad aprire la Chiesa al liberalismo, al modernismo, al protestantesimo e all'umanesimo naturalista e a rompere con la Tradizione della Chiesa» (p. 13).

Senonché contra *factum* non vale il cipiglio del censore, forte soltanto di... parole.

Lo stesso editoriale ammette il marasma del postconcilio, marasma che i «periti» del Concilio, i vari Congar, Rahner, Schillebeeckx, Küng celebrano come frutto diretto del «loro» Concilio. Lo stesso Giovanni Paolo II ha indicato nella «novità» di Assisi il frutto del decreto conciliare *Nostra Aetate*, (*L'Osservatore Romano*, 22/23 dicembre 1986 e *sì sì no no*, agosto 1987). E potremmo moltiplicare gli esempi.

Le belle affermazioni sul Concilio offerte ai lettori da *La Civiltà Cattolica* restano, perciò, affermazioni gratuite, smentite dalla realtà: l'immutabile Tradizione divino-apostolica non è stata «ringiovanita... sviluppata... e arricchita», ma tradita e persino contraddetta dalle «nuove» dottrine e riforme liturgiche, che non possiamo

neppure chiamare «tradizioni» umane, perché sono *invenzioni ex novo*, proposte appena adesso.

Lo stesso editoriale scrive: «Per lui [mons. Lefebvre], infatti, la Tradizione è ciò che la Chiesa ha insegnato e praticato in un particolare periodo della sua storia: in pratica, dal Concilio di Trento a Pio XII. Egli riduce, cioè, la Tradizione alla teologia e alla liturgia post-tridentine, che egli ha conosciute nei suoi studi giovanili compiuti a Roma». Il che significa brevemente che mons. Lefebvre e con lui tutti i cattolici dovrebbero rassegnarsi a considerare tramontata per sempre la dottrina insegnata dalla Chiesa «dal Concilio di Trento a Pio XII» e, poiché essa è in perfetta sintonia con la dottrina «insegnata da Nostro Signore Gesù Cristo fino al Concilio di Trento», dovrebbero in definitiva rassegnarsi a considerare tramontata per sempre la Tradizione divino-apostolica.

Domandiamo: chi ha un concetto erroneo di Tradizione? Mons. Lefebvre o i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica*? I quali, da buoni modernisti, sono giunti a ritenere che un Vescovo non abbia nessuna ragione di risentirsi dinanzi ad una teologia che contraddice la teologia cattolica, che gli è stata insegnata in Seminario, ma al contrario debba trovare affatto normale che periodicamente la teologia, con la liturgia, sia trattata come un abito da rimodernare ad ogni stagione (card. Ottaviani).

Una profezia perfettamente realizzata.

Il card. Billot, nel 1923, richiesto da Sua Santità Pio XI circa l'opportunità di indire un Concilio, rispondeva negativamente: «Infine — egli concludeva — ecco la ragione più grave che mi sembrerebbe militare per la negativa. La ripresa del Concilio è desiderata dai peggiori nemici della Chiesa, cioè dai **modernisti**, che già s'apprestano — come ne fanno fede gli indizi più certi — a profittare degli stati generali della Chiesa per fare la **rivoluzione**, il nuovo '89, oggetto dei loro sogni e delle loro speranze [esattamente come proclamerà Yves Congar O. P., durante il Concilio: — La Chiesa ha fatto la sua rivoluzione d'ottobre].

Inutile dire che non ci riusciranno, ma noi rivedremo i giorni tanto tristi della fine del pontificato di Leone XIII e dell'inizio di quello di Pio X; vedremo ancor peggio, e sarebbe l'annientamento dei felici frutti dell'enciclica Pascendi che li aveva ridotti al silenzio».

È in preparazione uno studio che offre la documentazione, sia pure limitata, dell'esatta realizzazione di quan-

to il card. Billot, con la sua indiscussa valutazione critica della situazione ecclesiale, prevede.

Per la realizzazione di tale previsione, fin dal primo giorno del Concilio, 13 ottobre 1962, si legga il libro del padre verbita Ralph M. Wiltgen: *Le Rhin se jette dans le Tibre*, éditions du Cèdre, Paris 1973, pp. 302 (l'originale: New York 1967).

Una storia davvero poco edificante, che si è cercato di coprire al cosiddetto «popolo di Dio» (una delle tante «trovate» della *Lumen Gentium...*), dando fiato alle trombe del trionfalismo per il Concilio, «primavera della Chiesa», «nuova Pentecoste» e così via!

Si legga anche il libro *Il cap. VI "De Religiosis" della Costituzione Dogmatica sulla Chiesa dei Padri gesuiti Paolo Molinari e Peter Gumpel*, editrice Ancora, Milano 1985, pp. 221. Nella prima parte, la storia del testo conciliare (pp. 7-83) lascia una penosissima impressione, addirittura sdegno per il comportamento subdolo e dispotico del card. Giulio Döpfner, sempre dell'Alleanza Europea, presidente di turno. I due autori sono insieme i testimoni diretti della loro denuncia, illustrata da *sì sì no no*, 31 dicembre 1987, pp. 2-5: *Gli illeciti del Concilio*.

Era la norma: si rigettavano, appena presentati, gli schemi preparati in due anni di intenso lavoro, 1960-1962, nella fase preparatoria del Concilio, col semplice ritornello: — Non risponde al fine pastorale, alla nota ecumenica, primaria in questo Concilio. Un addebito generico, categorico, che qualunque imbecille poteva addurre... Esattamente, come denunciava il card. Ottaviani nel presentare lo schema *De Ecclesia*: «Cura dei redattori [nella fase preparatoria] fu di preparare un testo pastorale al massimo, biblico e anche accessibile alla comprensione delle masse... Dico questo perché mi aspetto le note litanie dei Padri conciliari: non è ecumenico, non è pastorale... Anzi voglio farvi una confidenza: ritengo che sia io, sia il relatore parleremo invano, **giacché la cosa è già pregiudicata**. Coloro che sono soliti dire: tolle, tolle substitue (crucifige) illud (via, via sostituitemo!) sono già pronti alla battaglia. Vi rivelo una cosa: prima che questo schema fosse distribuito, udite, udite! **prima che fosse distribuito già si preparava un altro schema da sostituire ad esso!**». Schema varato, naturalmente, dai «periti» K. Rahner, Yves Congar, Schillebeeckx..., fatto proprio nelle conferenze di Monaco e di Fulda e quindi imposto dai Padri dell'Alleanza Europea: Liénart, Frings, Suenens e affini. Sono questi i testi del Concilio Vaticano II, con i pesanti equivoci ormai sempre più

rilevati. Si leggano Romano Amerio, *Iota Unum. Studio delle variazioni della Chiesa Cattolica nel sec. XX*, R. Ricciardi editore, Milano-Napoli 1985 pp. 656 (già alla 2° ed.) e del compianto padre carmelitano Joseph de Sainte Marie, noto teologo e professore in Roma presso il Pontificio Istituto di Spiritualità «Theresianum», lo studio sul decreto conciliare sulla libertà religiosa, *Dignitatis humanae*, pubblicato postumo (maggio 1987) dal *Courrier de Rome* sotto il titolo: *Il Concilio Vaticano II sfugge all'accusa di liberalismo?* (v. *sì sì no no*, 15 ottobre 1987).

Quanto allo Spirito Santo, era stato in partenza... messo da parte con la riaffermata qualifica di «Concilio pa-

storale», che non voleva — si disse ufficialmente — proporre nessuna nuova dottrina. Ed invece...

Lo Spirito Santo lo si mette innanzi solo adesso per fare ingoiare al «popolo di Dio» l'indigesta mole del grosso zibaldone, con la sua verbosità, i suoi equivoci, come quello grossolano della «Chiesa peccatrice»! Zibaldone che di tutto disguisisce, tutto propone fuorché la dottrina cattolica «integrata», come promesso inizialmente da Giovanni XXIII.

Conclusione

«*Contra factum non valet argumentum*» dicevano gli Antichi, espri-

mendo così la condizione che assicura al pensiero umano la permanenza nella verità: l'umile confronto con la realtà. (Si legga sull'argomento Marcel De Corte *L'intelligenza in pericolo di morte*, ed. Volpe, ora Ciarrapico, Roma). Oggi, invece, si è pervenuti a un tale grado di superbia mentale che nello stesso mondo ecclesiastico è dilagato il malcostume di capovolgere così l'adagio: «*Contra factum valet argumentum*»: le chiacchiere contano più dei fatti. E i Gesuiti de *La Civiltà Cattolica* non si sottraggono al malcostume diventato norma.

Barnaba

IL FILM DI SCORSESE COME ENNESIMA RIPROVA DELLA NATURA DEL GIUDAISMO

Rilievi preliminari

Ancor prima di apprendere la decisiva notizia da vari giornali, sospettavamo che l'ultra-blasfemo film in questione fosse voluto e diretto dall'immane strapotere ebraico. Si sa, infatti, che i giudei, infiltratisi dappertutto (cfr. *Par.*, c. 5, vv. 79 ss.), commettono e fanno compiere tutto il male di cui sono capaci, imponendo, nel contempo, la maschera verbale della loro «innocenza» (a cui credono, però, solo i troppo ingenui). Il che vale tanto per le bestemmie anticristiane diffuse dai giudei in ogni epoca, quanto per le stragi più atroci, sistematicamente determinate da essi in ogni epoca (cf. il magistrale saggio di «VERMIJON», *Le forze occulte che manovrano il mondo*, Roma 1970, *passim*).

Ma i giornali hanno tolto ogni residuo di dubbio, informando che *quel diabolico film è stato realizzato coi denari di un produttore ebreo* (cf., per es. *Secolo d'Italia*, 4-9-1988, p. 1. Per l'energica presa di posizione da parte di un qualificato gruppo cattolico-tradizionalista, v. *ivi*, p. 3).

È stata offerta, così, l'ennesima riprova che l'odio anticristiano, costitutivo dell'ebraismo, non cambia col mutare dei secoli e che, anzi, tale odio si è di molto aggravato a partire dagli anni sessanta che precedettero il concilio; sicché tale odio va, ora, sempre

più «avanti» nell'«unità» dello sforzo di giudaizzare soprattutto il mondo cattolico (cf. l'importante studio di H. Le CARON, *Dieu est-il antisemite? L'infiltration judaïque dans l'Eglise conciliaire*, Escuroles 1987).

Il film in causa, pertanto, ci presenta l'occasione di opportuni rilievi sulla natura dell'ebraismo; rilievi necessari oggi più che mai perché, da almeno vent'anni, il vero volto del giudaismo è offuscato da quei compromessi pseudo-cattolici la cui perfetta mancanza di serietà può essere colpita con la sarcastica espressione: «*Vamos a la playa hebraica*».

Il film di Scorsese come riproduzione cinematografica di vecchissime bestemmie giudaiche

A parte i problemi artistici — su cui sorvoliamo anche perché è insopportabile l'estetismo specialmente quando fa, come oggi, il cristianoide —, siamo tenuti a sottolineare che, proprio per il motivo ora dichiarato, il contenuto del film in causa non è nemmeno originale. Ribadiamo, quindi, che la sua unica novità si limita al modo di propagandare bestemmie giudaiche plurisecolari.

Su quest'ultimo tema un insigne e compianto biblista-teologo, specialista anche in materia di ebraismo, scrive: «*La mentalità degli ebrei [...] è profondamente anticristiana perché ta-*

*le è la tradizione rabbinica [...]. Gesù fu odiatissimo dai farisei e dai capi del popolo; questo "odio velenoso" [...] si tramandò nei secoli [...]. I Padri della Chiesa conoscevano le infami leggende che i rabbini diffondevano per accusare Gesù di magia, d'idolatria, di bestemmia e d'ambizione, e per insudiciare la Vergine Maria [...]; queste abiette favole circolano ancora tra gli ebrei, come il "Toledoth Jeshu" [...] che le contiene» (A. ROMEO, *Il giudaismo*, in *Il presente e il futuro nella Rivelazione Biblica*, Roma - Parigi - Tournai - New York 1964, p. 237; corsivo nostro, come anche dei testi seguenti. Sulla grandezza spirituale e sui meriti apostolici di questo biblista-teologo, v. F. SPADAFORA, *Mons. Antonino Romeo*, in *Palestra del Clero*, 21, 1979, pp. 1321-1327).*

Subito dopo il Romeo valuta così quel «*Toledoth*»: «*Ignobile libello composto nel sec. VIII o IX nel quale si vilipende Gesù (sia benedetto!) e si esalta Giuda, cui spetta il merito di aver smascherato l'impostore*» (ROMEO, *Il giudaismo*, in *op. cit.*, *loc. cit.*, nota 114. Sulla turpitudine di siffatto libello, cf. F. M. GAETANI, *Gesù Cristo*, Roma 1952, II ed., pp. 22, 25. V. inoltre «VERMIJON», *op. cit.*, pp. 16-21).

Non può essere che questa, sul piano dottrinale, la risposta dei giudei a Colui che ne flagellò i vizi nel modo più severo (cf. *Mt.*, 23, 1-39; *Lc.*, 11, 37-54), fino a trattare quella gente da

figli del diavolo (cf. *Gv.*, 8, 44-59). Pertanto S. Paolo insegna che i giudei, in quanto hanno ucciso Gesù Cristo e i Profeti, e hanno perseguitato anche lui, non piacciono a Dio e sono diventati nemici del genere umano, cosicché l'ira di Dio verso di loro ha raggiunto il massimo (cf. *1 Ts.*, 2, 14-16. V. anche *Rom.*, 9-11; *Fil.*, 3, 1-11).

Sono questi i motivi per cui i giudei utilizzano persino un film allo scopo di bestemmiare e far bestemmiare l'unico vero Dio e tutto ciò che è cristiano. Non parliamo, poi, della loro idolatria del successo economico. Va da sé, quindi, che è impossibile un'empietà più orrenda. Non per nulla un Padre della Chiesa non esita ad accusare gli ebrei di un ateismo di fondo (cf. S. GREGORIO NAZIANZENO, *Or.*, 2, 37; PG 35, 444 s.); ed è altrettanto significativo il fatto che in una preghiera di Rito Ambrosiano si legge: «*Oh quanto perfida e testarda è l'iniqua stirpe dei giudei, i quali si gloriano della loro discendenza carnale, mentre si rifiutano di riconoscere il Padre celeste!*». (Al riguardo, siamo assai grati a un Amico per avercela fatta conoscere).

Come si vede, mediante le presenti considerazioni si può arrivare al capitale traviamiento da cui sorge l'incomparabile anticristianesimo ebraico: «*Nel giudaismo non è dottrina alcuna che accenni a una natura umana viziata [...] o a un peccato originale. Anche per questa ragione i concetti cristiani di redenzione e di grazia santificante ne sono totalmente assenti*» (ROMEO, *Il giudaismo*, in *op. cit.*, p. 271, nota 293).

Di conseguenza: «*La morale giudaica [...] si oppone a ogni ascetismo [...]. Insegna che occorre godere dei beni materiali [...] senza opporsi alle passioni naturali [...]. È condannata la rinuncia ai piaceri [...]; l'opposizione all'ascesi cristiana è un luogo comune degli scrittori ebraici [...]. Confinatasi nella legge naturale [...], la morale giudaica [...] si è privata dello slancio che le avevano impresso, fin da Elia, i Profeti [...]. [...] Questa legge [...] era divenuta il monopolio dei farisei*» (ROMEO, *Il giudaismo*, in *op. cit.*, pp. 271 s.).

È, quindi, logico che il giudaismo si serva di un film per ricrocifiggere Colui che, col suo «implacabile amore» — come dice il Papini nella sua *Storia di Cristo* — condanna ogni specie di egoismo al supremo fine di renderci partecipi della vita divina (cf. *2 Pt.*, 1, 4). Subordinatamente a quella ricrocifissione, il giudaismo si serve persino di un film per corrompere il maggior numero possibile di persone le quali, quanto più si lasciano fuorviare e istupidire, tanto più giovano come pedine della strategia ebraica finalizzata alla conquista, radicalmente senza scrupolo-

li, di tutti i beni materiali del mondo (cf. «VERMIJON», *op. cit.*, pp. 151-193). Il quale mondo viene osannato così da uno dei principali rabbini: «*[...] Il cristianesimo lo maledisse, gli lanciò l'anatema appena ebbe avvicinato alle labbra la coppa delle sventure; l'ebraismo l'ha vuotata sino alla feccia, e la sua fede nel mondo [sic!] è rimasta inalterata*» (E. BENAMOZEGH, *Morale ebraica e morale cristiana*, tr. it., Assisi-Roma 1977, p. 180. È sintomatico, inoltre, che quest'opera sia preceduta, nelle pp. XV-XIX, da un'e-logiativa presentazione redatta dal rabbino E. Toaff).

A questo punto si può ben dire che il film di Scorsese è uno dei più squisitamente giudaici atti di «fede nel mondo». Ma contro siffatto capovolgimento di religiosità, mai detestato abbastanza, v. SPADAFORA, *La Chiesa di Cristo e la formazione degli Apostoli*, Roma 1982, pp. 101-110, 126 s., 255-301.

Si può, pertanto, passare a una testimonianza antiggiudaica di primo piano, costituita da alcuni testi di Daniele PERGOLA: personaggio del secolo scorso, nato da genitori ebrei, ex rabbino di Fossano e docente nell'Università di Torino. E, prima della citazione diretta di quei testi, occorre chiarire che essi valgono oggi ancor più di allora: sia perché lo spirito anticristiano del giudaismo non muta malgrado l'andare dei secoli (cf. P. C. LANDUCCI, *Cento problemi di Fede*, Assisi 1962, VI ed., pp. 234-239; ID., *Miti e realtà*, Roma 1968, pp. 433-443; ID., *La vera carità verso il popolo ebreo*, in SPADAFORA, *Cristianesimo e giudaismo*, Caltanissetta 1987, pp. 112-126); sia perché il secolo attuale registra, molto più del precedente, immani crimini massonico-marxistici dei quali il giudaismo, padrone della massoneria e padre del marxismo, è l'indiscutibile «gran maestro» (cf. «VERMIJON», *op. cit.*, pp. 33-138).

L'ex rabbino Daniele Pergola magnifico smascheratore dell'ebraismo

Per ovvie ragioni, di tale autore riportiamo solo alcune proposizioni basilari.

In primo luogo: «*Gli ebrei, tenendosi strettamente attaccati al vecchio Testamento e respingendo il Nuovo, possono paragonarsi ad un reo il quale, colla catena del galeotto ai piedi, osa sfacciatamente proclamarsi innocente di fronte alla società la quale, dai documenti da lui prodotti a sua giustificazione, desume l'accusa e la meritata condanna*» (D. PERGOLA, *Cattolismo, ovvero gli ebrei popolo reietto e maledetto da Dio*, Torino 1886, pp. 8

s.).

Ed ecco lo smascheramento dell'«umanesimo integrale» del giudaismo: «*Gli ebrei, stando [...] alla loro liturgia, non riguardano gli altri uomini come creature ragionevoli, ma come bestie formate solo di carne e sangue*» (ivi p. 23. Cf. *ivi*, p. 24).

Di qui due domande quasi superflue: si potrebbe essere più razzisti di così? Se questa opinione fosse vera, che colpa ci sarebbe nel corrompere, e financo nello sterminare, uomini e popoli non ebrei? Cf. ROMEO, *Il giudaismo* in *op. cit.*, pp. 236, 238; ROCCA D'ADRIA, *Nella tribù di Giuda*, Bologna 1903, II, ed. pp. 190-200.

Ma ecco, soprattutto, l'anticipata confutazione dell'intollerabile filo-ebraismo pseudo-cattolico di oggi: «*[...] Sangue che reclama tuttora vendetta fu versato dagli ebrei: è il sangue d'Isaia [...], è il sangue di Gesù fatto crocifiggere dagli antichi farisei [...]. Il sangue innocente di quei giusti ricade sopra tutte le generazioni di quel "popolo carico d'iniquità" perché questo popolo persiste nel delitto per il quale fu consumato lo scempio [...]*». (PERGOLA, *Cattolismo...*, *cit.*, p. 25. Cf. *ivi*, pp. 20 s., 27).

Si tratta, però, di quella *vindicatio* che non contrasta né con la carità né con la giustizia (cf. S. TOMMASO, *S. Th.*, II-II, q. 108, aa. 1-2).

Infatti: «*[...] L'ebraismo [...] è il maggior sacrilegio che possa immaginarsi, è la profanazione di ogni principio religioso e morale, è delitto ed empietà. Tanto è vero che i migliori profeti [...] trovarono sempre nei [...] capi di questo sciagurato popolo i loro spietati carnefici*» (PERGOLA, *La gran questione religiosa, politica e sociale, ossia il papato spirituale [...]. Lettera a S. S. Leone XIII*, Torino 1887, p. 21. Cf. ID., *Incompatibilità del giudaismo coi diritti civili e politici [...]*, *ivi* 1885, pp. 23 s., 38 ss.).

Ancora: «*[...] Il giudaismo [...] sarà, come fu sempre, un delitto enorme contro Dio, un insulto perenne contro la scienza, contro il progresso, contro l'umanità, la quale si trova [...] tormentata per esso da tutti i mali che la affliggono*» (PERGOLA, *Sventramento religioso e politico, ovvero il mondo corrotto dal giudaismo*, Torino 1886, pp. 4 s. Cf. *ivi*, p. 21; ID., *L'antisemitismo e i torti degli ebrei*, *ivi* 1889, pp. 12, 17, 26, 29 s.).

In definitiva: «*Nessuna meraviglia [...] che presso i giudei la religione divenga scuola di malvagità, la preghiera si converta in bestemmie, la virtù si trasformi in vizio, il bene in male. Se così non fosse, il giudaismo sarebbe Cristianesimo [...]*» (PERGOLA, *La necessità del Vangelo, ovvero Gesù Cristo e Giuda Iscariotte [...]*, Torino 1884,

pp. 15 s.).

A buon diritto, perciò, un filosofo cristiano rileva che unicamente le deviazioni morali hanno impedito agli ebrei di accogliere Gesù Cristo (cf. B. PASCAL, *Pensieri*, fr. 761 s., tr. it., Torino 1967, II ed., pp. 331 s.). Questa verità, che resiste al tempo, vale contro tutte le opere basate sul «materialismo organizzato» (cf. G. VATTUONE, *Il falso scientifico materialista*, Brescia 1980, *passim*) e destinate, quindi, alla scristianizzazione nonché all'abbruttimento di uomini e popoli; opere tra cui quel film occupa il suo degno posto, davvero conforme agli ineffabili «tempi nuovi» i quali, come disse l'intellettuale ebreo Luzzatto, contestato dal Pergola, sono una «emanazione del giudaismo» (cf. PERGOLA, *La gran questione...*, cit., p. 30).

Si ha, in tal modo, un'ulteriore conferma che il sopraddetto «materialismo organizzato» non è che la *facies externa*, e financo cinematografica, del sostanziale ateismo giudaico (si pensi anche alla «Sostanza» escogitata, secondo il *cogito* immanentistico, dall'ebreo Spinoza); ateismo cui si addicono, più ancora che a un suo nemico erroneo, i seguenti moniti definitivi: «Chi [...] identifica Dio con l'universo, materializzando Dio nel mondo e deificando il mondo in Dio, non appartiene ai veri credenti. [...] Il nostro Dio è il Dio personale, trascendente, onnipotente, infinitamente perfetto, uno nella Trinità delle Persone e trino nell'unità dell'essenza divina, creatore dell'universo, signore, re [...] il quale non ammette, né può ammettere, altre divinità accanto a sé» (PIO XI, Enc. *Mit brennender Sorge*, 14-3-1937, par. 2, tr. it. Bologna 1977, p. 5).

In altri termini: la predetta «fede nel mondo» (cf. BENAMOZEGH, *op. cit.*, tr. cit., *loc. cit.*), quintessenza del giudaismo, inclusiva della «promozione umana» di qualsiasi ideologia gnostica e anticattolica (cf. *ivi*, tr. cit., pp. 53-57, 68 ss., 179-182, 192 s.) si palesa come il fulcro morale — anzi, immorale oltre ogni limite — dell'ateismo in causa. Ma chiunque sa che, se Dio non esistesse, tutto sarebbe lecito: così, ebraicamente. Soltanto questa è la «prima radice» (*Inf.*, c. 5, v. 124) della satanica bestemmia cinematografica in discussione, quasi prevista implicitamente da quell'ex-rabbino quando asserisce che «il trionfo del giudaismo significa trionfo del "vitello d'oro" e dei peggiori vizi e delitti [...]» (PERGOLA, *Sventramento...*, cit., p. 18) giacché nell'ebraismo «tutto è pirateria» (ID., *La gran questione...*, cit., p. 9).

Rilievi finali

Quanto abbiamo detto, con la rea-

listica durezza richiesta dal vero amore cristiano, non deve né può far dimenticare che, appunto per questa ragione, siamo obbligati a non nutrire alcun odio verso gli ebrei in quanto persone ma, anzi, a pregare Dio onde li converta. È necessario, infatti, odiare il peccato per il dovere della carità verso la persona stessa del peccatore (cf. «VERMIJON», *op. cit.*, p. 184. Per fondamentali discorsi teologici in proposito, v. S. TOMMASO, *S. TH.*, II-II, q. 25, a. 6, e ad 1; *ivi*, II-II, q. 34, a. 3; *ivi*, III, q. 42, a. 2, e ad 1-3; D. M. PRÜMMER, *Manuale Theologiae moralis secundum principia S. Thomae Aquinatis*, Barcellona 1946, X ed., vol. I, parr. 569-603, pp. 410-436).

Agli antipodi del razzismo, il vero amore cristiano ci sospinge, altresì, alla riverente menzione dei grandi convertiti dall'ebraismo quali, per es., i PP. Ratisbonne e Agostino Maria del Santo Sacramento nonché gli studiosi Eugenio Zolli e Denise Judant.

Ma daccapo: sempre per queste ragioni i cattolici rimasti tali debbono impugnare drasticamente quella scandalosa riproduzione cinematografica — dettagli storici a parte — del succitato e famigerato «*Toledoth*» (contro la cui indegnità anche sul piano scientifico, v. G. RICCIOTTI, *Vita di Gesù Cristo*, Città del Vaticano 1953, XIV ed. pp. 101-104). Si tratta, infatti, di un primario dovere di carità e di testimonianza dell'unica fede autentica.

Osserviamo, infine, che il presente rilievo, elementare fino a un passato abbastanza recente, oggi è divenuto una novità per colpa dell'inquinamento relativistico e liberalesco: errore già fustigato dal Giuliotti e dal Papini (oltreché dal Veuillot e dal Bloy), ma straripante e dilagante, in stile popularistico, dopo il concilio. Sennonché il *post hoc* equivale, in questo caso, al *propter hoc*.

Romualdus

Ama Dio sopra tutte le cose il cattolico liberale che misconosce la Sua Verità e calpesta così facilmente i Suoi diritti imprescrittibili? Ama forse il suo prossimo, quando non impiega tutte le sue forze per trarlo dall'errore e fargli l'elemosina di un po' di verità soprannaturale? È amare veramente un ammalato nascondergli il suo male invece di curarlo?

Abbé A. Roussel
(*Liberalisme et Catholicisme*)

FARSA BLASFEMA ED OSCENA

Jesus, agosto 1988: un Sacerdote, Sandro Carbone, esprime la sua indignazione per una rappresentazione teatrale data in Gerusalemme in occasione della Pasqua dalla compagnia teatrale ebraica *Rag Croup*, con l'autorizzazione delle autorità dello Stato d'Israele. Il soggetto è così raccontato dal Sacerdote, testimone oculare:

«Ecco il Messia, incoronato di spine. Entra strisciando e lambendo con la lingua il pavimento, dirigendosi verso il tavolo dove dodici tra uomini, donne e gay, vestiti in abiti carnevaleschi, l'attendono ruotando divertiti il dito indice: "Indovina chi è stato?" [...]. Subito i invitati cominciano a ingozzarsi come animali da pastura, mentre il Messia sembra piuttosto intento in oscene effusioni affettive con l'anziana Maddalena. Ben presto i discepoli invitati passano velocemente dal rimpinzarsi al lanciarsi il cibo, dallo spaccare piatti e bottiglie ad esibirsi in strip-tease e oscenità di ogni tipo, mentre il sofferente Messia "approfondisce" il suo "discorso" con la Maddalena. Il tséder pasquale diventa un'orgia». Il Sacerdote conclude: «Cosa sarebbe successo se un simile tséder pasquale fosse stato rappresentato in Europa, ma con qualche altro personaggio protagonista della tradizione ebraica al posto del Messia».

A noi, invece, preme sottolineare le analogie di questa farsa blasfema ed oscena col film di Scorsese finanziato, guarda caso, da un produttore ebreo e trarne le logiche conclusioni.

Nessuno è tanto stupido da identificare gli «Ebrei del nostro tempo» con le «autorità ebraiche» che «con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo» (decreto conciliare *Nostra Aetate*), e non occorre davvero un Concilio ecumenico, sia pure «pastorale», per ricordarlo, ma nessuno è neppure tanto stupido da non capire che gli Ebrei di oggi, finché perpetuano l'atteggiamento di rigetto e di avversione degli Ebrei di ieri nei confronti del Verbo Divino Incarnato, restano «in odio a Dio a motivo del Vangelo» (San Paolo *Rm.*, 11, 28) e nessuna «fratellanza», né maggiore né minore, può unirli ai cattolici, i quali, perciò, continueranno a pregare per la loro conversione. Esattamente come fece Nostro Signore Gesù Cristo e la Chiesa, Sua sposa intelligente e fedele, ha insegnato a fare per duemila anni.

□□

LA CHIMERA ECUMENICA

È il prologo di «Brève Apologie pour l'Eglise de toujours» (ed. Diffralivre, 22 rue d'Orleans, 78580 Maule, Francia) del padre Calmel O. P., dalla quale abbiamo già tradotto per i nostri lettori mirabili riflessioni sull'attuale crisi nella Chiesa.

N. B. Titolo, sottotitoli e neretti sono della nostra redazione.

Il miraggio di satana

Sviati dalla chimera di voler scoprire i mezzi agevoli ed infallibili per realizzare finalmente l'unità religiosa del genere umano, alcuni prelati — prelati che occupano le cariche più importanti — lavorano ad inventare una Chiesa senza frontiere, nella quale tutti gli uomini, dispensati in anticipo dal rinunciare al mondo e a satana, non tarderebbero a ritrovarsi nella libertà e nella fraternità.

Dogmi, riti, gerarchia, persino asceti, se ci si tiene, tutto sussisterebbe della Chiesa precedente, ma tutto sprovvisto delle dovute protezioni, volute dal Signore e precisate dalla Tradizione e per ciò stesso tutto privato della linfa cattolica, cioè della grazia e della santità. Gli adepti delle confessioni religiose più eteroclite e anche coloro che rifiutano ogni confessione religiosa, non avrebbero allora difficoltà ad entrare in questa Chiesa, ma entrerebbero agevolmente in una Chiesa-miraggio.

È questo il tentativo odierno del supremo Maestro della menzogna e delle illusioni. Ecco la grande opera, d'ispirazione massonica, alla quale egli fa lavorare i suoi ministri: preti senza fede, promossi «teologi eminenti», Vescovi incoscienti o traditori, se non apostati camuffati, assurti rapidamente al vertice degli onori, investiti delle più alte cariche. Essi consumano la loro vita e perdono le loro anime per edificare una Chiesa postconciliare, sotto il sole di satana.

I bastioni abbattuti

● I dogmi, decisamente relativizzati dalla nuova pastorale che non condanna nessuna eresia, non propongono più un oggetto preciso e soprannaturale; d'altronde per accettarli, supponendo che la parola abbia in tal caso ancora un senso, non occorre né piegare l'intelligenza né purificare il cuore.

● I Sacramenti sono messi alla portata di coloro che non credono; quasi più niente impedisce che vi si accostino gli increduli e gli indegni, a tal segno i nuovi riti ecclesiastici sono divenuti estranei, a motivo della loro instabilità e mobilità, al segno sacramentale di per sé efficace, divinamente fissato dal Salvatore una volta per sempre e finché Egli non torni.

● La gerarchia si dissolve insensibilmente nel popolo di Dio, del quale tende a divenire un'emanazione democratica, eletta a suffragio universale per una funzione provvisoria.

Ci si rallegra di aver abbattuto, grazie a queste innovazioni senza precedenti, le barriere che trattenevano fuori della Chiesa chi ancora ieri, nel vicinissimo periodo preconciliare, rigettava i dogmi, rifiutava i Sacramenti e non si sottometteva alla gerarchia.

Certo, così com'erano intesi prima del Concilio, dogmi, Sacramenti, governo, esigenza di conversione interiore davano alla Chiesa l'aspetto di una città fortificata: *Jerusalem quae aedificatur ut civitas* (Ps. 121), con porte ben custodite e bastioni inespugnabili. Nessuno che non fosse convertito era ammesso ad oltrepassarne la soglia divina. Oggi, invece, le cose cambiano sotto i nostri occhi: dottrine, riti, vita interiore sono sottoposti a un processo di liquefazione universale così radicale e così perfezionato che non permettono più di distinguere tra cattolici e non cattolici. Poiché il sì e il no, il definito e il definitivo sono considerati sorpassati, ci si domanda che cosa impedisca alle religioni non cristiane di far parte anche loro della nuova Chiesa universale, continuamente aggiornata dalle interpretazioni ecumeniche.

Ce lo si domanda, se almeno si accetta il punto di vista che si lasciarono imporre tanti e tanti Padri circuiti dal Vaticano II: forgiare un sistema prima sconosciuto ed un apparato ancora inedito per guadagnare il mondo alla Chiesa senza esporsi allo scacco né soffrire persecuzioni, cominciando col relativizzare il soprannaturale. Tutto questo, però, non ha senso. Da una parte, infatti, Gesù ha detto: — Il discepolo non è da più del Maestro: se hanno perseguitato Me, perseguiteranno anche voi: se hanno ascoltato la mia parola, ascolteranno anche la vostra (Gv. 15, 20); d'altra parte il soprannaturale non si può né volatilizzare

né modificare: esso è fermo e preciso; ha un volto determinato, una configurazione completa e definitiva: dopo l'Incarnazione del Verbo, dopo la Croce redentrice e la discesa dello Spirito Santo, il solo soprannaturale che esiste è cristiano e cattolico. Esso è reale solo in *Christo Jesu et Virgine Maria et Ecclesia Christi*. Perciò se ancora si conserva nel proprio animo il punto di vista del Vangelo di Gesù Cristo e dei primi venti Concili, si vede con tutta chiarezza ciò che ricaccia nel niente la chimera dell'unità ecumenica: l'obbligo di piegare il ginocchio davanti al Figlio dell'Uomo, autore e dispensatore sovrano della salvezza, sì, ma unicamente nell'unica Chiesa da Lui fondata.

La perversione modernista dell'intelligenza

Troppi dignitari ecclesiastici si sono lasciati andare alla perversione modernista dell'intelligenza; sono giunti a non trovare più mostruosa l'abitudine di affermare nello stesso discorso proposizioni incompatibili, perché considerano l'intelligenza inetta a cogliere il vero. Essi suppongono che esista in un qualche luogo, non si sa dove, una sorta di *noumeno* religioso, inconoscibile, intorno al quale la mente fabbrica dei sistemi ingegnosi, indefinitamente variabili in rapporto all'evoluzione della nostra specie, ma sempre impotenti ad attingere ciò che è. Una sola cosa conta: che questi sistemi, ideologie, teologie, siano messi al servizio del progresso dell'umanità: li si valuterà dalla loro potenza di stimolare una ascensione grandiosa verso la libertà e il progresso.

Chi consente a questa deformazione mentale si vieta di condannare eretici o eresie e non si ritiene legato da nessun dogma: contempla con distacco e benevolenza le tesi più opposte, sforzandosi di valorizzare in ciascuna gli elementi che preparano un avvenire migliore e che si ricollegano più o meno a un sedicente spirito evangelico (in cui il Vangelo è interpretato come il fermento di un avvenire ideale, ma non è accettato come una regola definitiva, fedelmente custodita da una Tradizione divinamente assistita).

Quando prelati dallo spirito così deformato occupano i primi posti nella Chiesa, la prova dei fedeli è senza fine: «Se questi tempi non fossero abbreviati,

nessuno si salverebbe; ma saranno abbreviati a motivo degli eletti» (Mt. 24, 22).

Dal servizio di Cristo al servizio di satana

Spinti da motivi apparentemente elevati a conquistare con ogni sforzo e dai loro primi passi nel Sacerdozio i posti più elevati nella Chiesa, alcuni giovani preti si sono offerti troppo facile preda al demonio. Il demonio si è preso cura di farli arrivare, ma ha fatto pagare loro l'altissimo prezzo.

In passato, al tempo della cristianità medioevale o classica, chi voleva spingersi fino a diventare cardinale o ancora di più, doveva molto spesso farsi complice, almeno col silenzio, dei peccati e delle prevaricazioni dei principi cristiani. Oggi i principi cristiani non esistono più; in ogni caso sono senza potere. Il potere è passato alle società occulte, massoniche o comuniste. Ecco per molti gli orribili signori dei tempi moderni. Oggi perciò il prete, che ambisse a spingersi nella Chiesa ai posti più alti, deve fare i conti con questi principi, deve farsi loro complice. Potrebbe esserlo se non consentisse a sprofondarsi, gradualmente forse, ma realmente, in una radicale perverzione spirituale? Perché s'egli rifiutasse di lasciarsi guadagnare poco a poco dalle tenebre spirituali, resterebbe incapace, malgrado ogni sforzo, di diventare un alleato utile delle forze occulte; bene o male ch'egli si opponga, resterebbe pur sempre un avversario. Invece serve ch'egli sia un ausiliario: per nessun altro motivo che per questo il Cesare moderno lo ha issato ai posti di comando. Accade che un uomo o una donna, ebbri di passione, accettino di aprire, con una determinazione che spaventa la porta sacra della loro libertà al demone della lussuria. Il demonio ne diviene il loro signore: è come investito del potere di precipitarli nell'abisso, ha la possibilità di paralizzare pressoché totalmente la volontà delle sue vittime. Ebbene, il demonio dell'orgoglio è più temibile di quello della carne. Quale sarà dunque la potenza del suo dominio sul sacerdote, che, avido del potere in spiritualibus, si è consegnato, sia pure indirettamente, per essere più sicuro di ottenerlo, a queste terribili organizzazioni occulte della nostra epoca, sulle quali il demonio regna sovrano? In quale deformazione spirituale il demonio non farà scivolare questo prete ambizioso? Se non si riprenderà in tempo, la sua ragione sarà come invincibilmente falsata dal principe di questo mondo: «*Sul guanciale del male c'è satana trimegisto/che cullerà tosto il suo spirito incantato/e il metallo infini-*

tamente prezioso di ogni lealtà/sarà evaporato da quell'astuto alchimista».

Non praevalerunt

E tuttavia quand'anche la prova della Chiesa fosse cento volte più straziante, cento volte più crudele, il Signore ne è sempre il Maestro e il Re. A Lui è stato dato ogni potere, dinanzi a Lui si piega ogni ginocchio in cielo, sulla terra e nell'inferno, ivi compreso questa specie d'inferno, per ora indolore, che è la setta modernista. Essa non può nuocere oltre gli stretti limiti che il Signore le ha fissato e il Signore non le concede un certo potere di offuscare, falsare e scandalizzare in mille modi se non per il bene degli eletti e per accrescere lo splendore di grazia della Sua Chiesa. Non temiamo dunque, ma perseveriamo con fiducia nella Chiesa di sempre.

«STOMACHUM TENEATIS»

L'autorità della Chiesa cattolica non è dispotica: non può imporre con forza di legge vincolante un suo capriccio. L'autorità nella Chiesa cattolica è giuridica: i suoi poteri si coestendono senza residui ai suoi doveri. Qualsivoglia sua disposizione, per quanto coreografica, se esorbita i suoi doveri, è destituita di efficacia vincolante, è nulla. I suoi vari doveri non sono che una determinazione variamente sfaccettata del suo dovere fondamentale: quello di confermare nella fede i fedeli, e di convertire alla vera fede gli infedeli. Se si dimena confermando nelle loro false religioni gli infedeli scandalizzando i fedeli, tradisce il proprio mandato, e oggettivamente pecca gravissimamente. Diciamo «oggettivamente», poiché le disposizioni soggettive che accompagnano un tale tradimento, sfuggono alle nostre facoltà di giudizio. Adempie invece tale suo dovere fondamentale, trasmettendo integro ed intatto il tesoro affidatole dal Signore istituendola: la santa Tradizione.

Cuore della santa Tradizione è il santo sacrificio della Croce, reso presente *ab ortu solis usque ad occasum* dalla Santa Messa. I caratteri essenziali che costituiscono e manifestano la cattolicità della Messa sono: l'azione del sacerdote consacrato che agisce «in persona Christi»; l'efficacia della consacrazione del pane e del vino, che rende presente realmente il Signore, in corpo, sangue, anima e divinità; e quindi questa sua presenza come sacerdote e vittima, nell'atto sacrificale portato

alla perfezione — *consummatum* — sulla Croce, e dalla morte sigillato per l'eternità.

L'assenza di tali costitutivi essenziali della Messa cattolica caratterizza il culto protestante, ridotto a Cena commemorativo-simbolica dell'Ultima Cena. Cena, celebrata da un presidente che agisce in nome dell'assemblea cui presiede e durante la quale si nega la Presenza Reale, dichiarando, anche dopo il racconto della Cena, di attendere la venuta del Signore, invece di adorarlo presente, e si esclude insieme nel modo più formale che tale rito si identifichi con il sacrificio del Golgota.

Un rito alchimisticamente dosato in modo da poter essere accolto dagli eretici che rinnegano i caratteri essenziali alla Messa cattolica, ma anche dai cattolici che li suppongono tuttavia presenti, è un rito ambiguo, cioè menzognero; oltre che distruttivo della vera fede, stante la legge incontrastabile che una fede non esplicitata dal rito, si esaurisce e si spegne in breve volger di tempo. È fuor di dubbio che l'autorità ecclesiastica non ha il potere di imporre un tale rito, anche se tale rito soggettivamente e nel singolo caso risultasse tuttavia valido. Le incombe invece il gravissimo dovere di proibirlo, come menzognero e pericoloso per la fede, anche se soggettivamente e nel singolo caso tuttavia valido. Viceversa deve difendere da ogni tentativo di riforma in senso protestantico il rito tradizionale, indubitabilmente cattolico nonostante appaia abominevole e sia abominato dagli eretici.

Or tutti sanno come l'autorità ecclesiastica indusse clero e laicato a credere di aver proibito la Messa tradizionale, e si adoperò per estinguerla universalmente e definitivamente, sostituendovi il nuovo rito, ambiguo e menzognero. Ciò facendo, oltre ogni suo potere, contro il suo dovere fondamentale, perpetrò un atto di dispotismo senza precedenti in tutta la storia della Chiesa; dispotismo evidentemente destituito di obbligatorietà morale, e gravissimamente lesivo del diritto più sacrosanto dei fedeli, per i quali fu istituito e loro donato il santo sacrificio della Messa. Se c'è un peccato oggettivamente e indubitabilmente mortale, eccolo!

Contro un tale sacrilegio, che mirava a congelare ogni palpito del cuore della Tradizione, e di conseguenza ad assassinare la Chiesa cattolica, tutti i pastori del gregge avrebbero dovuto insorgere come un sol uomo. Di fatto non ne insorsero che due, presto fatti segno di misure vessatorie, calunniati e finalmente — *stomachum teneatis* — scomunicati.

SEMPER INFIDELES

● *il Progresso* 14/4/1988:

«Washington. L'università cattolica americana a Washington ha ufficialmente privato il prete dissidente padre Charles Curran della sua cattedra in teologia impedendogliene l'insegnamento ma si è astenuta dall'allontanarlo del tutto dall'ateneo. [...] La decisione del consiglio amministrativo prevede che un "incarico alternativo" venga affidato a Curran esperto in materia di sessualità e autore di diverse opere teologiche legate a tale tema». In altri termini: il Curran già «sospeso» dal Vaticano nel 1986, in realtà scomunicato *latae sententiae* a norma del nuovo Codice di Diritto Canonico (can. 1364), cacciato dalla porta e fatto rientrare dalla finestra, continuerà ad insegnare pornoteologia nell'università di Washington.

● **Diocesi di Verona**

L'Arena 13/5/1988:

«LAZISE. Don Edoardo Sacchella è l'unico parroco d'Italia iscritto al club che un tempo era ritenuto massonico. Dopo la Sacra Rota, il sacro Rotary».

Don Edoardo, però, se è l'unico parroco, non è l'unico ecclesiastico «rotariano». «Ci sono — spiega egli stesso — il cardinale Baggio, il cardinale Poletti, un gesuita siciliano e due preti... Al Rotary Verona è associato monsignor Aleardo Rodella».

«Certo prima del Concilio Vaticano [il solito spartiacque!] — dice il parroco — era proibito ai rappresentanti della Chiesa, di aderire al Rotary, perché la Curia romana riteneva che, in questa associazione, si fossero infiltrati parecchi elementi della massoneria». Ed infatti un Decreto del Sant'Uffizio (AAS XLIII, 1951, p. 91) proibisce ai chierici di dare il nome al Rotary e di

partecipare alle sue adunanze, perché detta associazione — spiega E. Jone — «professa il laicismo assoluto, l'indifferenza religiosa e pretende di moralizzare la società prescindendo affatto dalla Chiesa» (*Compendio di teologia morale* ed. Marietti).

Che cosa è accaduto — domandiamo — dopo il Concilio Vaticano II da togliere ogni vigore al Decreto del Sant'Uffizio? Ha forse il Rotary club mutato i suoi principi e il suo programma? Neppure per idea. È accaduto, invece, che gli ecclesiastici si sono sentiti autorizzati dal Vaticano II a professare il laicismo assoluto (*Dignitatis Humanae*), l'indifferenza religiosa (*Nostra Aetate*) e a pretendere di moralizzare la società prescindendo affatto dalla Chiesa (*Gaudium et Spes*). Insomma l'altra parte ha guadagnato la sponda avversaria ovvero, per dirla con l'ex Gran Maestro della Grande Loggia massonica francese, Pierre Simon, «gli iniziati si sono ricongiunti».

● *Famiglia Cristiana*, 31 agosto 1988: rubrica «*Risponde il teologo*».

Un lettore domanda:

«Si sa [?] che le tre grandi religioni (ebraica, cristiana e islamica) sono accomunate dalla rivelazione divina, oltre che dalla condivisione di grandi valori umani. Perché al loro interno ci sono delle lacerazioni? E perché ognuna cerca di far prevalere la propria rivelazione sulle altre? Che cosa ha fatto il Dio misericordioso degli ebrei, dei cattolici e dei musulmani in secoli di persecuzioni e di guerre fratricide?».

Risponde il «teologo» di turno, don Franco Pierini, che accetta per buona la pessima premessa del lettore, anzi si affretta ad offrirne — diciamo così — i fondamenti teologici.

Anzitutto una... novella del Boc-

caccio (anche lui, come Lutero, Padre della Chiesa?) e precisamente la novella del Decamerone detta dei «tre anelli», inequivocabile professione di agnosticismo religioso, che il nostro teologo definisce «atteggiamento di ecumenismo ante litteram», confessando così involontariamente la vera assenza dell'ecumenismo postconciliare.

Segue una sentenza di Louis Massignon «fervente cristiano e studioso dell'islamismo», il quale «soleva dire che le tre religioni discendenti da Abramo si completano in certo senso a vicenda perché l'islamismo mette l'accento sulla fede, l'ebraismo sulla speranza e il cristianesimo sulla carità».

Evidentemente il Massignon, studiando l'islamismo, finì col dimenticare il Cristianesimo, dato che la sua sentenza viene a dire, né più né meno, che il Verbo Divino Incarnato, la Sapienza Increata, ha fondato una religione... incompleta.

Dal canto suo, il teologo rincara:

«Qualcosa del genere si può dire anche delle altre religioni». Tutte, dunque, destinate a... completare il Cristianesimo.

I Paolini di Famiglia Cristiana da anni tengono scuola di indifferenzismo religioso. Impunemente. Anzi innegabilmente in sintonia col «nuovo corso» ecclesiale voluto dall'alto. Nessuna meraviglia perciò se un recente sondaggio condotto dalla SWG di Trieste ha dato, tra l'altro, il seguente risultato:

«Secondo il 66, 7% degli intervistati è possibile oggi considerarsi religiosi senza aderire ad alcuna Chiesa. E di ciò si dichiarano convinti non solo i non credenti, ma anche i credenti» (*Il Tempo*, 25 settembre 1988).

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:

in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di si si no no



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si si no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18.30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si si no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio